Presto in Italia l'assassino fascista

L'estradizione per Mario Tuti decisa dai giudici francesi

Udienza lampo — Respinte le eccezioni del difensore che insisteva sul «delitto politico»

Il neofascista assassino Mario Tuti sarà estradato in Italia. La decisione è stata presa ieri dal tribunale francese di Aix en Provence che ha accolto la richiesta del Procuratore della Repubblica di Firenze presentata dal governo italiano. L'avvocato difensore di Tuti aveva cercato di sostenere la natura politica del duplice delitto, commesso dal suo assistito, ma il tribunale ha respinto questa argomentazione. Mario Tuti era stato condannato in maggio all'ergastolo dalla Corte di Assise di Firenze per avere ucciso due agenti di pubblica sicurezza il 24 gennaio scorso. Il ventinovenne neofascista, esponente di un gruppo terroristico, il «Fronte nazionale rivoluzionario» non esitò infatti a far fuoco contro i tre agenti che si erano recati presso la sua abitazione di Empoli muniti di un mandato di cattura. Due di essi, Ceravolo e Falco, morirono sull'istante mentre un terzo, l'agente Rocco, fu ferito gravemente alle gambe. Mario Tuti riuscì tuttavia a fuggire e con l'aiuto di alcuni amici, appartenenti al gruppo terroristico, si rese latitante per diversi mesi. Fu visto a Firenze e successivamente, il 25 luglio, ad Empoli dove sembra si fosse recato per rapinare gli stipendi dei funzionari del Comune.

La polizia riuscì tuttavia a scoprire il suo nascondiglio alla periferia di Saint-Raphael sulla Costa Azzurra. Il 27 luglio funzionari della polizia italiana, insieme ai colleghi francesi lo catturarono dopo un breve scontro a fuoco. Il terrorista venne gravemente ferito dal commissario di PS dott. Vecchi che non esitò a spararagli contro nel momento in cui il fascista assassino tentava di reagire cercando di estrarre la pistola. Il colpo sparato dal commissario procurò al Tuti una ferita al collo che rese necessario il suo ricovero all'ospedale di Draguignan. Le sue condizioni, tuttavia, migliorarono e fu così possibile trasferirlo nel carcere di Marsiglia dove è stato sorvegliato a vista fino ad oggi per evitare fughe.

Dopo la concessione della estradizione, le autorità francesi ed italiane dovranno ora concordare la data e le modalità del trasferimento in Italia. Su questa operazione che è senza dubbio molto delicata, viene tuttavia mantenuto uno stretto riserbo. La lunga latitanza di Tuti, durata sei mesi, è stata una dimostrazione di come il terrorista goda in Italia e all'estero di protezioni di vario genere e quindi la cautela delle autorità francesi ed italiane è quanto mai giustificata. C'è poi da considerare la personalità del fascista assassino, spavaldo e feroce, che lo ha reso un pericoloso criminale.

Inoltre, gli inquirenti italiani sperano di ottenere dal Tuti, una volta trasferito in Italia, notizie riguardanti i suoi protettori: cioè chi lo ha aiutato a fuggire, chi lo ha fornito di documenti falsi e di soldi.

Anche queste considerazioni potrebbero suggerire ad eventuali responsabili, ancora nell'ombra, qualche azione tendente a «far fuori» il neofascista diventato per loro un vero e proprio pericolo.

Sempre più fitto il mistero della ragazza rapita nel Comasco

Due arresti operati in Svizzera ma di Cristina nessuna traccia

Altre tre persone sono state fermate - Recuperata una parte dell'ingente riscatto (un miliardo) pagato dalla famiglia - Perché non è stata liberata la giovane? - Scoperta una cascina dove sono stati trovati segni del passaggio della giovane rapita

Cristina Mazzotti, la ragazza sequestrata e per la quale è stato pagato un grosso riscatto. Nonostante questo i banditi non l'hanno lasciata tornare a casa. La vicenda forse è ora ad un svolta.

Dalla nostra redazione

MILANO, 26

Si è improvvisamente rotto il silenzio che per giorni ha coperto le indagini sul rapimento di Cristina Mazzotti, la ragazza di 18 anni sequestrata la sera del primo luglio ad Eupilio in provincia di Como, mentre con due amici stava facendo ritorno a casa. Sono venuti alla luce particolari che indicano uno stato piuttosto avanzato delle indagini: due persone sono state arrestate in Svizzera, una terza è stata fermata nei pressi di Como nei giorni scorsi, altre due oggi in provincia di Novara. Almeno una parte dell'ingente riscatto pagato dalla famiglia Mazzotti recuperato. Polizia e carabinieri hanno buoni motivi per essere ottimisti circa la identificazione dell'intera banda che ha compiuto uno dei più angosciantì, e ancora non risolto sequestro della lunga storia di questo tipo di crimine.

Nessuna notizia, però, si ha di Cristina: il riscatto richiesto dai rapitori è stato versato dai familiari della ragazza ormai da 26 giorni e la giovane non è ancora tornata.

Il dramma che sta vivendo la famiglia Mazzotti è indescrivibile, anche se è il medesimo che hanno vissuto e stanno vivendo i familiari di Stucchi, Riboli, Demicheli, tutti sequestrati nella stessa fascia della Brianza in cui è avvenuto anche il rapimento di Cristina e che sembrano essere svaniti nel nulla, nonostante che per alcuni di loro il riscatto sia stato pagato per intero o in parte.

Naturalmente prima di versare il denaro richiesto — si parla di una cifra che supera di poco il miliardo — i familiari di Cristina hanno chiesto ed ottenuto prove inequivocabili dell'esistenza in vita della ragazza.

Cosa è avvenuto dopo che la banda dei rapitori aveva già intascato il denaro? Quale convenienza possono avere i criminali autori del sequestro a non restituire l'ostaggio (è certo che Cristina era viva il primo agosto) dopo essersi impossessati del riscatto? Sono interrogativi ai quali non si riesce a dare una risposta.

Le indagini, che erano già ad un punto avanzato hanno avuto una svolta improvvisa nella giornata di oggi. Gli uomini della Criminalpol hanno individuato a Groglio una località nei pressi di Castelletto Ticino, in provincia di Novara, una cascina dove pare siano stati trovati segni evidenti del passaggio della giovane rapita.

Nella cascina sono state trovate due persone, i cui nomi non sono ancora stati resi noti, che la polizia ha fermato perché trovate in possesso di una pistola. Nella serata di oggi questi ultimi due fermati sono stati portati alla questura di Como dove si è recato anche il dottor Sgarra, dirigente della Criminalpol per il nord Italia.

L'operazione di oggi viene dopo una lunga indagine svolta dalla polizia e dai carabinieri che già nei giorni scorsi aveva dato notevoli risultati, coperti però dal più stretto riserbo per permettere agli inquirenti di proseguire nel loro lavoro. La polizia elvetica aveva arrestato due cittadini svizzeri, Libero Ballinari di 25 anni, che ha precedenti per contrabbando e traffico di valuta e Fausto Andenna di 29 anni, impiegato presso una banca di Lucerna. Quest'ultimo aveva addosso circa 100 milioni del riscatto pagato per la liberazione di Cristina.

I due che attualmente si trovano in carcere a Lugano, erano già da tempo sotto il controllo della polizia italiana che era riuscita ad individuare alcuni elementi della banda durante il periodo delle trattative fra questi e la famiglia della ragazza rapita.

Il giorno successivo ai due arresti in Svizzera, a Biandronno, in provincia di Varese veniva fermato Giuseppe Milan di 50 anni, anch'egli con precedenti per contrabbando e traffico di valuta. Quasi contemporaneamente la polizia riusciva ad identificare una sesta persona, un pregiudicato calabrese, Sebastiano S., di 23 anni che ora è attivamente ricercato.

Nonostante i notevoli progressi delle indagini, di Cristina, però nessuna notizia. Fino ad oggi, ossia fino alla localizzazione della cascina di Castelletto Ticino, si aveva la sensazione che nella rete fossero caduti solo dei «corrieri» che poco o nulla sapevano sulla sorte della ragazza rapita.

Cristina Mazzotti fu sequestrata la sera del primo luglio mentre con un amico ed una amica stava tornando alla villa di Eupilio dove si era recata a trascorrere le vacanze.

Ad un certo punto fecero salire Cristina su una seconda auto che probabilmente seguiva da tempo e lasciarono l'altra ragazza ed il suo amico sulla «Mini» a cui sgonfiarono le gomme. I due erano stati legati mani e piedi, ma con nodi lenti, per cui non ebbero difficoltà a liberarsi in poco tempo.

Le prime telefonate giunte a casa Mazzotti erano quantomeno allucinanti: la richiesta di riscatto era di cinque miliardi e veniva sempre accompagnata da minacce terribili, insulti, frasi oscene.

Il padre di Cristina, mediatore all'ingrosso di granaglie, può essere considerato un benestante ma non certo un ricco. Era evidente che chi aveva rapito Cristina non disponeva certo di una organizzazione tanto capillare da poter accertare con sicurezza la reale consistenza patrimoniale della famiglia della giovane che avevano deciso di sequestrare.

Poi il tono delle conversazioni cambiò radicalmente: l'atteggiamento divenne più civile e ragionevole e fu possibile «trattare» una somma che i Mazzotti hanno messo assieme indebitandosi oltre i limiti del possibile. Il riscatto venne pagato nel luogo, all'ora e secondo le modalità dettate dai banditi i quali promisero di «stare al patti». Per i genitori, gli zii, gli amici di Cristina, i primi giorni furono di una attesa spasmodica, ma anche densi di ottimismo, polizia e carabinieri attendevano solo il ritorno a casa della ragazza per iniziare la caccia dei suoi rapitori, ma dopo i giorni cominciarono a passare settimane e l'ottimismo si è trasformato in uno scoramento profondo. Adesso non resta che continuare ad attendere nella speranza che proprio gli sviluppi delle indagini convincano gli uomini che hanno nelle loro mani la vita di Cristina, a non aggravare ulteriormente la loro posizione e porre fine a un incubo che dura ormai da quasi due mesi.

Mauro Brutto

Ma la polizia non sembra darvi peso

Nuova versione sull'incidente in cui è rimasta uccisa la madre di Umberto Bindi

Due presunti testimoni affermano che l'uccisore avrebbe sparato con un'arma diversa

Un colpo alla schiena, con foro d'uscita al petto, che ha provocato un'emorragia interna e una morte quasi istantanea: questo il responso del medico legale sull'uccisione di Bice Iandelli, la madre settantenne del cantautore Umberto Bindi, rimasta vittima di un tragico incidente domenica notte nella sua villa di Rocca di Papa.

A colpire mortalmente l'anziana donna è stato Ulderico Pippi, 44 anni, commerciante di vini, residente a Rocca di Papa, che la sera stessa della disgrazia si è costituito ed è stato condotto, in stato di arresto, nelle carceri di Regina Coeli, sotto l'imputazione di omicidio colposo. Gli inquirenti, tuttavia, non escludono che anche altre persone abbiano partecipato alla sparatoria che, iniziata come uno scherzo pericoloso, ha avuto una così tragica conclusione.

Sulla meccanica dell'incidente sono state fornite dalla polizia, fino a questo momento, due diverse versioni. Secondo la prima Ulderico Pippi, impaurito dal furioso abbaiare di alcuni cani, avrebbe estratto la sua pistola — probabilmente una flobert calibro 6 adattata a sparare proiettili calibro 22 — e fatto fuoco, in aria, o forse puntando l'arma nella direzione dalla quale provenivano i latrati. Un proiettile avrebbe colpito alla schiena Bice Iandelli, uccidendola sul colpo.

La seconda ipotesi è invece quella del tiro a segno. Nel giardino della villa — secondo questa seconda ricostruzione dei fatti — gli amici della anziana signora si sarebbero esercitati a sparare, usando come bersaglio un albero del parco. Mentre il «gioco» era in pieno svolgimento, ed il Pippi si stava apprestando ad esplodere un colpo con la sua flobert, al cancello della villa si sarebbe affacciato il figlio di De Santis, uno degli ospiti della Iandelli.

La donna, assieme al padre del ragazzo, si sarebbe a questo punto mossa, dirigendosi verso il cancello d'ingresso, non vista dal Pippi, proprio nel momento in cui l'uomo premeva il grilletto, mirando all'albero. Il corpo della donna si sarebbe così venuto a trovare sulla traiettoria del proiettile che l'ha ferita mortalmente trapassandole un polmone.

Intanto, ieri sera, alcuni presunti testimoni della vicenda — Elio Aloisio ed Antonio D'Imperio — avrebbero fornito una nuova versione dell'accaduto, accusando Ulderico Pippi di aver sparato con un'arma diversa da quella che egli stesso ha poi consegnato agli agenti che lo hanno arrestato, e di aver tentato, in un primo momento, di nascondere l'arma e di darsi alla fuga.

Il dottor Maini, dirigente del commissariato di Frascati, che coordina le indagini, ha tuttavia dato poco credito a quest'ultima tesi, sostenendo che il Pippi sarebbe uscito dalla villa non per fuggire, ma solo per cercare aiuto, e che sarebbe rientrato, dopo aver percorso solo pochi metri, in compagnia di altre persone che aveva incontrato.

Un arresto a Lodi per l'omicidio di Laura Orsi

LODI, 27

Un improvviso colpo di scena nelle indagini sulla morte di Laura Orsi, la studentessa lodigiana di 17 anni rapita il 7 aprile scorso e ritrovata morta nelle acque del fiume Lambro il 21 dello stesso mese. Questa sera, poco prima delle 23, nelle carceri di Lodi è stato portato Ambrogio Landriani, un giovane di 23 anni residente a Melegnano in via Cavour 28. Contro Landriani il giudice istruttore del tribunale di Lodi dott. Stabile ha emesso ordine di cattura incolpandolo di omicidio volontario e soppressione di cadavere in concorso con altri.

Il magistrato avvicinato questa sera alla caserma dei carabinieri di Lodi a conclusione di una intensa giornata di indagini, non ha voluto fare dichiarazioni. Il dott. Stabile ha detto soltanto che il provvedimento è conseguente a numerose prove raccolte nei riguardi del giovane di Melegnano.

Si sviluppa il dibattito aperto dal PCI sulla riforma delle Forze Armate

Un regolamento di disciplina rinnovato

Ancorare le nuove norme alla Costituzione repubblicana — Critiche severe alla «bozza» presentata da Forlani in Parlamento — Interessanti proposte di alcuni ufficiali — Un articolo del giurista Sandro Canestrini sul «Corriere della Sera»

L'iniziativa lanciata dai gruppi parlamentari del PCI, per una consultazione di massa sul nuovo Regolamento di disciplina militare è stata accolta con favore. La nostra Redazione e divenuta il punto di riferimento, ma non il solo, di questo dibattito. Ad essa giungono lettere e documenti di singoli e di gruppi, che intendono portare il loro contributo al rinnovamento e alla democratizzazione degli istituti militari.

Uno di questi contributi ci viene da alcuni ufficiali, i quali affermano che il nuovo Regolamento di disciplina, «*potrà essere utile solo se preciserà inequivocabilmente, in chiave democratica e costituzionale, i rapporti interni alle Forze Armate*». Secondo questi ufficiali — di cui per ovvii motivi omettiamo i nomi — questo Regolamento «*non può più essere un "codice morale" — i cui concetti come "onore", "spirito di corpo", "cameratismo" etc., sono interpretabili ed interpretati in chiave tradizionalistico-fascista — ma un codice "giuridico", nel quale non sia più elencato ciò che un militare* dovrebbe essere, *ma ciò che un militare* deve fare, *in funzione dei concreti rapporti giuridici intercorrenti fra lui e lo Stato democratico*».

Nella lettera si sottolinea poi la necessità di «*limitare il potere discrezionale* (che ha il superiore nel giudizio relativo all'attività del subordinato, ponendo fine agli attuali privilegi...)» di porre fine al *falso paternalismo imperante* (che non è altro che il mezzo surrettizio per una costante, sottile opera repressiva nei confronti dei dipendenti), e *ridurre l'inutile trafila burocratica*, che bisogna seguire per permessi o licenze, dando la competenza per la loro concessione ai superiori diretti, avverso ai quali l'interessato dovrebbe poter interporre reclamo o inoltrare ricorso in una maniera che sia nettamente definita, affinché egli sia convenientemente tutelato e possa addurre a proprio favore prove e testimonianze».

Nella lettera vengono quindi puntualizzati alcuni principi, che dovrebbero essere alla base di un Regolamento di disciplina militare rispondente alle esigenze di un esercito democratico e moderno.

1. la derivazione di questo Regolamento dalla Costituzione, intesa come fonte primaria del diritto e che deve quindi pervadere *tutti* i rapporti giuridici definiti dal Regolamento stesso;

2. la definizione giuridica del concetto di Patria, fatta in riferimento allo Stato e alla Costituzione ed effettuata, quindi, battendo in breccia il vecchio concetto di Patria, retorico, fumoso, indistinto e pieno di mistificazioni di stampo fascista;

3. il richiamo allo Stato come primario ente giuridico da cui scaturiscono ben definiti obblighi e diritti;

4. il concetto di "onore militare" deve essere definito concretamente, in riferimento agli obblighi giuridici che lo caratterizzano,

5. il concetto di Bandiera, intesa non come simbolo della Patria, ma come simbolo materiale dell'unità dello Stato;

6. la premessa al Regolamento deve essere riveduta: in essa si dovrebbe collegare, in maniera sintetica ma precisa, la funzione delle Forze Armate al dettato costituzionale e all'ordinamento della Repubblica».

Nel dibattito sul nuovo Regolamento di disciplina militare, è intervenuto Sandro Canestrini, dei «Giuristi democratici», con un articolo apparso ieri sulla «Tribuna libera» del Corriere della Sera. Egli sottolinea innanzitutto l'importanza dell'iniziativa del PCI, di aprire un dibattito nel Paese, e l'impegno da esso assunto «a far sì che il nuovo Regolamento venga discusso in Parlamento», per affermare la necessità di impedire che, «con un provvedimento magari estivo, le nuove norme passino con decreto del Presidente della Repubblica, quali le vecchie ...».

Canestrini rileva poi che la «bozza del regolamento Forlani» risente in modo positivo di «anni di mobilitazione e di lotta democratica per i diritti civili dentro e fuori le caserme» (egli cita ad esempio l'abolizione della CPR e della CPS, il richiamo, sia pure parziale, all'art. 52 della Costituzione, la possibilità «di presentare reclamo prima di avere scontato la punizione, le garanzie per l'esercizio del diritto di voto e del mandato elettorale», considerati «senza dubbio punti di approdo positivi»), ma precisa che «quanto i movimenti di opinione pubblica e le organizzazioni politiche più avanzate richiedevano, quale garanzia di democrazia, anche nelle caserme, è ben lontano dall'essere stato raggiunto».

Dopo aver rilevato che ai soldati vengono negati molti diritti costituzionali, Canestrini afferma che «forse è più preoccupante il modo come qualche diritto viene regolamentato. L'art. 46 — osserva — legalizza la censura del comandante del corpo sulla introduzione e la circolazione nei luoghi militari "di pubblicazioni il contenuto delle quali costituisca violazione penale", e sembra senza dubbio ardito che la valutazione degli aspetti penali di una pubblicazione sia lasciato ad un ufficiale, anziché devoluto al magistrato. Così l'altra norma che vieta al militare di assistere a "manifestazioni palesemente lesive... del prestigio delle istituzioni": chi giudica?».

Dopo aver esaminato criticamente altri articoli della «bozza di Regolamento» e la necessità di una riforma dei codici militari, Canestrini conclude auspicando che si giunga «a definire un nuovo sistema di rapporti nella caserma, sotto la spinta di tutto ciò che di nuovo nel nostro Paese si sta manifestando prima e dopo il 15 giugno».

s. p.

IL CASO DELLA DOTTORESSA LICENZIATA A SALINA

Un bikini e un sindaco tutto d'un pezzo

Una incredibile vicenda — Presa di posizione dei medici democratici

Sta correndo per la penisola la notizia del «medico in bikini», congegnata e manipolata in modo da accontentare i lettori più diversi. In versione pochade, *si presenta infatti come la storia di una giovane donna, Caterina Arena, che visita i pazienti in un minuscolo due pezzi. Si lasciano alla immaginazione del lettore particolari più piccanti: chissà, un uomo nascosto dietro il paravento mentre un altro esce dalla finestra e un terzo entra dalla porta, secondo gli schemi classici delle commedie di Feydeau. Di nuovo c'è solo il bikini.*

Sempre Caterina Arena ispira la versione tradizionalista, di chi non si è ancora rassegnato a mettere in soffitta la frase (e la «filosofia») che essa riveste: sulle donne che dovrebbero tornare alla calzetta. Non si osa dirlo esplicitamente, e ovvio, ma in fondo il titolo stesso dato alla notizia — appunto il «medico in bikini» — riassume sinteticamente l'argomento usato all'inizio del secolo per precludere la carriera alle donne avvocato: esse potrebbero - fu detto allora - innamorarsi del cliente. Perché no, per un medico?

E infine la versione campanilistica, strettamente legata all'ambiente in cui si svolge l'azione: l'isola di Salina, del gruppo delle Eolie, quindi con usi e costumi mutuati dalla Sicilia, cioè ancora lontani dalla disinvoltura femminile del continente. Così infatti vorrebbe far credere l'altro protagonista della vicenda, quello che anzi le ha dato l'avvio, e il professor Giuffrè, sindaco di Salina dal 1953, eletto nella lista democristiana «La gente» — egli ha detto — trovava sconveniente che la signorina Arena si facesse trovare nell'ambulatorio soltanto in due pezzi». E così in quattro e quattr'otto l'ha licenziata (aggiungendo ai casi di licenziamento delle donne per maternità e per matrimonio in tempi non lontani, quello di licenziamento per bikini). Austero, moralista, uomo tutto d'un pezzo, il sindaco sembra saldamente ancorato a principi invulnerabili dalle mode e interprete fedele delle tradizioni del suo popolo.

La dottoressa Caterina Arena

Colpo di scena. Intanto la dottoressa Caterina Arena, medico condotto di Salina, spiega con semplicità che lei in un'isola vulcanica dove il sole calca la mano in particolare a ferragosto, il bagno non rinuncia a farlo. Aggiunge d'altra parte che nell'ambulatorio ha sempre ricevuto con il regolare camice bianco (una specie di camicia di forza quando ci sono 40 al l'ombra) e che al massimo era ancora in costume quando è accorsa ad aprire la porta a un paziente (uno dei tanti per altro che nel paese e nell'isola girano dalla mattina alla sera in abbigliamento da mare). In tutti i casi ella ha chiesto un giudizio d'appello che il sindaco, categorico, le vuole negare.

Allora il secondo colpo di scena. Prende posizione sul «caso» il «comitato provvisorio dei medici democratici» di Messina, sostenendo innanzitutto l'illegittimità del provvedimento preso dal prof. Giuffrè e chiedendo che la commissione provinciale di controllo lo annulli, anche perché «il bikini della dottoressa non rientra fra i veri motivi che hanno ispirato il provvedimento comunale». Il documento rileva allora il via vai a Salina di medici condotti, di segretari e farmacisti comunali: se ne sono avvicendati troppi in poco tempo. E la dottoressa è stata licenziata quando aveva sollevato il problema del rifornimento idrico e aveva chiesto che fossero puliti e coperti i serbatoi dell'acqua nel momento in cui compariva nell'isola la epatite virale.

Poi — leggendo ancora il documento — entrano in scena altri personaggi e i loro nascosti interessi. I componenti della Giunta che hanno votato contro la dottoressa hanno «tutti, interessi commerciali in diretto rapporto con le funzioni dell'ufficiale sanitario: il sindaco ha un negozio di pesci e di carni surgelati; il signor Tobia è gestore dell'albergo ristorante "La marinara"; il signor Zavone gestisce un negozio di alimentari ben avviato, il signor Meli ha in gestione un ristorante». Per di più il medico successore di Caterina Arena è per vie traverse imparentato con un assessore.

I medici di Messina mettono dunque in guardia dal credere che la Sicilia «luogo di assurdi e arcaici pregiudizi che da sempre sono comodo paravento per mascherare realtà di ben altro significato». Il bikini in realtà è un paravento un po' troppo ridotto per impedire agli altri personaggi di Salina di venire alla ribalta: la verità si fa strada per forza, fuori dalla pochade e dalle false tradizioni, ed è tutta a favore della giovane dottoressa licenziata perché «scomoda».

Lettere all'Unità

Sprechi all'ENEL (e intanto si parla d'aumenti)

Cara Unità,

è ricorrente la voce di un nuovo aumento delle tariffe elettriche come altrettanto ricorrenti sono le voci di contrarre prestiti internazionali. Il tutto per finanziare un piano di sviluppo energetico di cui l'Italia ha urgente bisogno. Ma ci si è mai domandato perchè, a diversi anni dalla nazionalizzazione delle imprese elettriche, si deve ricorrere a questi mezzi per sanare un bilancio deficitario e per impostare un piano su quello che bisogna fare, come farlo e come finanziarlo per progredire? E perchè non chiederci anche e soprattutto come vanno le cose all'interno dell'ENEL?

Ad una presunta politica del risparmio dell'ENEL fa da contrappunto la politica degli enormi sprechi dovuta al mantenimento di una struttura «studiata» da organizzazioni idonee alla realtà capitalista di Stati oltre atlantico. Qualche esempio. Indagini fatte dai sindacati di categoria hanno dato come risultato che laddove con personale e mezzi dell'ENEL è sufficiente spendere poche centinaia di migliaia di lire (300 per l'esattezza) si elargiscono ben 1.200.000 lire affidando il lavoro ad imprese appaltatrici. Moltiplicare per mille (tante sono, ad esempio, le strutture da revisionare in provincia di Viterbo) per avere la misura esatta dell'entità del denaro pubblico sperperato. E questo per riferirsi ad una sola operazione ed a una sola provincia.

E sempre in questa provincia, l'ENEL ha assorbito alcune imprese elettriche per la gran parte fornite di centraline idroelettriche funzionanti. Queste sono state completamente smantellate o abbandonate. Altre centrali sono ferme perchè, magari, bisogna sostituire un pezzo e nessuno se ne occupa. Ancora. I materiali recuperati siano essi cavi, sostegni di ogni tipo, misuratori, strumentazione elettrica ed elettronica ecc., pur in ottime condizioni non vengono reimpiegati ma o distrutti, come pali e cavi, o sepolti in depositi da dove vedranno la luce solo per essere distrutti o venduti come rottami. Altro esempio. I magazzini non sono riforniti costantemente di tutto il materiale occorrente per l'allacciamento delle nuove utenze. Se mancano i misuratori, arrivano gli interruttori automatici oppure se mancano i sostegni arriva del mensolame. Risultato tempo medio di allaccio-utenza: un anno.

E' soltanto difficoltà di rifornimento oppure incapacità ovvero cattiva volontà? L'attuale andamento giustifica ogni ipotesi anche la più cattiva.

Da questi pochi esempi si può costatare la misura esatta di quello che accade all'ENEL, in quell'ENEL condotta da personaggi preposti dal sottobosco governativo di sempre alla sua conduzione. E allora come si fa a sostenere, come soluzione ottimale, l'aumento delle tariffe per finanziare il piano energetico se prima non si eliminano gli sperperi, il malgoverno, le prese di posizione autoritarie?

I lavoratori dell'ENEL hanno denunciato le carenze e la cattiva gestione proponendo un modello organizzativo che tenga conto delle realtà vissute giorno per giorno, e sono attualmente impegnati in una dura battaglia per ristrutturare e decentrare questo organismo elefantiaco e burocratico, per trasformarlo in un ente democratico ed agile che sia effettivamente vicino e al servizio del cittadino-utente.

ANGELO PANDOLFI
(Civita Castellana - Viterbo)

Scioperi corporativi e strategia della destra

Cara Unità,

mi sembra giusta e importante la condanna senza alcuna reticenza degli scioperi corporativi dei piloti e di una parte dei ferrovieri fatta sulle tue colonne. Ciò che è insufficiente, secondo me, nell'analisi di questi fatti, è la loro ubicazione in un contesto più organico nella strategia della destra italiana, nella quale accanto ai sindacatini svolge un ruolo non secondario la «controparte».

Mi spiego meglio: è giusta la condanna dei sindacati corporativi ma sarebbe altrettanto giusto verificare fino a che punto nella «gestione» del personale le aziende in oggetto non incentivino, non creino il terreno favorevole a questo tipo di azioni. Ad esempio — e lo dico per esperienza diretta — vi sono diversi sistemi per incattivire i macchinisti: si chiudono delle mense, si risolvono in ritardo i problemi anche piccoli che non costano niente, si paga solo all'ultimo giorno previsto il premio di produzione. Insomma, si crea una situazione di fastidio e si allontana l'attenzione dai problemi della società. Sono convinto che vi è nelle aziende chi gioca questo ruolo, anche perché ben si adatta alla natura non di massa, di «commandos», della destra italiana.

Sta al movimento sindacale nel suo complesso, secondo me, cogliere a livello articolato gli artefici di questa strategia, difendere dentro i cancelli della fabbrica la situazione reale in cui operano i lavoratori per tagliare l'erba sotto i piedi ai corporativi e dare slancio alle grandi lotte per le riforme.

GUSTAVO PASQUALI
(Verona)

Le pessime condizioni di vita nelle caserme

Alla direzione dell'Unità.

Non ci risulta che nel processo di ammodernamento delle strutture militari, l'acquisto di nuove armi ecc., sia incluso il discorso sulle condizioni materiali di vita dei militari all'interno delle caserme. Di ciò sono prova i 4 casi di tbc (tra i quali anche un civile) verificatisi nell'arco di pochi mesi, alla caserma «Piave». Un problema risolto dai vertici militari con il congedamento dei soldati colpiti ed una superficiale disinfezione delle camerate, che non ha risolto minimamente il problema delle condizioni igienico-sanitarie nelle quali siamo costretti a vivere. Mancanza d'acqua, docce di fatto inutilizzate, scarse condizioni igieniche nelle cucine, scarsità di servizi igienici, ma soprattutto il sovraffollamento delle camerate, sono questi i motivi che hanno provocato i casi di tbc.

Anzi, c'è da ritenersi fortunati se finora non sia scoppiata una vera e propria epidemia. Di fronte a questi episodi le gerarchie rispondono, contro chi denuncia questa insostenibile situazione, attraverso intimidazioni, trasferimenti, repressioni più complete, vigilanza «più accurata». Per questo si ritiene necessario riuscire ad avere almeno: l'acqua sempre, le docce aperte tutti i giorni, maggiore igiene nelle cucine e nelle camerate, sfoltimento delle camerate.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di soldati
(Udine)

Non c'è male per un campione dell'ambiguità

Caro direttore,

leggo sui giornali la risposta dell'on. Donat Cattin alla proposta del compagno socialista Manca, per un governo di ampie convergenze democratiche, sull'esempio di quelli che si sono formati in Lombardia ed in Campania, che termina con la seguente frase: «Con l'ambiguità possono vivere soltanto i promotori della rassegnazione e della liquidazione». Ma come può dire certe cose l'esponente di un partito che da trent'anni governa all'insegna dell'ambiguità? Che si dice democratico anche dopo aver sciolto di forza il proprio movimento giovanile? Che si dice antifascista (ed in effetti nella sua maggioranza lo è) mentre cento dei suoi deputati votano contro l'autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati fascisti? Che si innalza a baluardo della obiettività, quando utilizza il Telegiornale come organo di partito? Stia attento onorevole, che dopo la approvazione del suo intervento da parte del ministro Gui, potrebbe anche venirle quella di un candido e sconosciuto rappresentante dell'ottava generazione, quel certo senatore Amintore Fanfani della corrente di «nozze nuove».

LETTERA FIRMATA
da «un giovane compagno»
(Roma)

Mancano acqua e luce, le strade sfasciano le auto

Caro direttore,

siamo abitanti di San Severa nord (che si trova al chilometro 52 della via Aurelia) dove mancano acqua, luce, strade e fogne. La situazione è grave anche per via della scarsa igiene della frazione. La Provincia, la Regione e il Comune non fanno nulla per migliorare la situazione già ampiamente compromessa. Desideriamo far sapere che ogni automobile che passa per il paese esce con lo sterzo rotto a causa delle buche nelle strade. Desideriamo anche far sapere la situazione di disagio di moltissimi lavoratori che, essendo senz'acqua non possono lavarsi e devono ricorrere ai paesi circostanti.

LETTERA FIRMATA
da quattrocento persone
(Santa Severa - Roma)

I figli nati all'estero da un matrimonio misto

Cari compagni dell'Unità,

dove io lavoro ci sono molti italiani sposati con tedesche e che hanno figli nati in Germania. Ogni giorno mi domandano se c'è una legge oppure una possibilità di conservare la cittadinanza italiana per i figli, prendendo anche quella tedesca. Per questi connazionali la questione è molto importante, per cui sarebbe opportuna una risposta sul giornale.

F. MARTUCCI
(Stoccarda - RFT)

Il Patronato INCA CGIL di Colonia, al quale abbiamo sottoposto la questione, così ci ha risposto: «Il Consolato generale d'Italia di questa città ci informa che, in base ad una legge approvata quest'anno, tutti i figli dei nostri emigrati nati da un matrimonio misto, hanno la cittadinanza italiana se residenti in Italia, mentre conservano quella tedesca se residenti in Germania; essi si trovano quindi nella possibilità di avere una delle due nazionalità, senza però che i due Stati riconoscano la doppia nazionalità. Ciò vale anche per le mogli straniere dei nostri connazionali».